

Danesi brava gente

di FULVIO SALIMBENI

Nel 1993 ebbe grande successo il film di Steven Spielberg "Schindler List", tratto dal romanzo dello scrittore australiano Thomas Keneally *La lista di Schindler* (tr. it., Frassinelli, 1985), in cui si narra la vicenda dell'imprenditore tedesco Oskar Schindler, che durante la seconda guerra mondiale, con il pretesto che erano necessari allo sforzo bellico nella sua fabbrica a Cracovia, riuscì a salvare più di mille ebrei dalla deportazione e dallo sterminio. Ma già nella pellicola "L'amico ritrovato", del 1989, tratta dall'omonimo romanzo di Fred Uhlman, pubblicato da Longanesi nel 1979, si rievocava la vicenda dell'amicizia del giovane ebreo tedesco Hans per il compagno di scuola l'aristocratico Konradin, che poi l'avvento al potere di Hitler nel 1933 separò, perché il primo fu costretto a riparare presso parenti in America, mentre il secondo aderì con entusiasmo al nuovo regime. A guerra finita Hans scoprirà che l'amico era stato giustiziato nell'estate del 1944 per aver partecipato alla fallita congiura del 20 luglio.

Questi, però, non sono stati gli unici contributi dedicati a un aspetto fino allora poco e mal noto della storia della Shoah, perché in tale prospettiva si può menzionare anche il film del 1976 di Joseph Losey, con Alain Delon e Jeanne Moreau, "Mr. Klein", ambientato nella Francia di Vichy, che si conclude con il rastrellamento di migliaia di ebrei da parte della polizia francese il 16 e 17 luglio 1942, concentrati al Velodrome d'Hiver e poi deportati ad Auschwitz per lo sterminio, documentando il collaborazionismo francese e il diffuso antisemitismo che pervadeva quella società, del resto già chiaramente emerso al tempo dell'Affaire Dreyfus. Quanto all'Italia, è sufficiente rimandare al classico testo di Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fasci-*

Andrea Vitello ricostruisce una pagina di storia poco conosciuta: la vicenda del diplomatico tedesco, Georg Ferdinand Duckwitz, unico politico nazista a opporsi alla deportazione degli ebrei. Fece scattare l'allarme che consentì di sventare il raid tedesco e poi, con il concorso dell'intera popolazione, riuscì a salvarsi oltre il 90% della comunità che viveva nel Paese scandinavo, perseguitata dal Terzo Reich

smo (prefazione di Delio Cantimori, Einaudi, 1962, poi più volte riedito), che fornisce una dettagliata ricostruzione del rapporto degli ebrei con il regime, che con le leggi razziali dell'autunno 1938, preannunciate proprio a Trieste il 18 settembre dal Duce in visita al confine orientale, avviò prima la loro emarginazione sociale e poi, dopo l'8 settembre 1943, con la Repubblica di Salò la loro persecuzione.

Ed è proprio in tale contesto che si colloca la vicenda di Giovanni Palatucci, nel 1990 dichiarato "Giusto tra le Nazioni" dallo Yad Vashem di Gerusalemme e nel 1995 decorato di medaglia d'oro al merito civile dallo stato italiano, perché, in servizio nella questura di Fiume dal 1939 al 1944 - allorché fu arrestato dai tedeschi e deportato a Dachau, dove morì il 10 febbraio 1945 -, riuscì a salvare circa 5.000 ebrei, che non erano solamente quelli della locale comunità storica, poiché ivi avevano trovato riparo anche loro

Andrea Vitello

Il nazista che salvò gli ebrei

Storie di coraggio e solidarietà in Danimarca

Prefazione di Moni Ovadia

Postfazione di Gabriele Nissim



Le Lettere

confratelli croati in fuga dalla persecuzione antisemita scatenata dal regime ustascia di Ante Pavelić, instaurato dopo la dissoluzione della Jugoslavia nell'aprile 1941 in seguito all'attacco italo-germanico, avanzato dopo il colpo di stato a Belgrado da parte di militari favorevoli alla Gran Bretagna. Si assistette così all'assurdo che, mentre in Italia essi erano discriminati e perseguitati, nei territori jugoslavi occupati dalle armate italiane erano protetti e aiutati a riparare nel capoluogo del Quarnero, e da lì poi trasferiti in campi di prigionia nel Triveneto e in Sardegna, dove erano trattati come normali prigionieri, questo almeno fino all'8 settembre 1943. Né si può scordare l'impresa del commerciante italiano Giorgio Perlasca, che nell'inverno del 1944, fingendosi console del governo spagnolo, riuscì a salvare dalla deportazione e dello sterminio più di cinquemila ebrei ungheresi, vicenda puntualmente ricostruita da Enrico Deaglio in *La banalità del bene: storia di Giorgio Perlasca* (Feltrinelli, 1991), dal quale nel 2002 Alberto Negrin trasse il film "Perlasca: un eroe italiano", con musiche di Ennio Morricone.

Tutto ciò andava ricordato per poter meglio contestualizzare la vicenda ricostruita nel libro di Andrea Vitello **Il nazista che salvò gli ebrei**.

Storie di coraggio e solidarietà in Germania, con prefazione di Moni Ovadia e postfazione di Gabriele Nissim (Le Lettere ed., pp. XIV-184, collana "Saggi", 176, euro 19), recensito il 5 dicembre da Paolo Marcolin nell'articolo "Vitello racconta l'incredibile storia del 'nazista che salvò gli ebrei'", nel quotidiano "Il Piccolo", e nel medesimo giorno presentato a Trieste alla libreria Ubik in Galleria Tergesteo per iniziativa dell'Associazione Altamarea, con un intervento introduttivo della presidente Rina Anna Rusconi, la presentazione del testo ad opera del sottoscritto e un'intervista della giornalista Marina Silvestri all'autore, che nel 2015, per i tipi di Ibiskos Risolo e sempre con prefazione di Moni Ovadia, aveva pubblicato, nella medesima prospettiva storiografica, *Il male tra radicalità e banalità: la Arendt e il caso Eichmann*. Vitello, che ha contribuito all'*Enciclopedia dei Giusti* di Gariwo – la foresta dei Giusti, con la quale collabora e che attualmente sta seguendo un corso di perfezionamento post-laurea sulla didattica della Shoah, era, quindi, la persona più adatta a occuparsi del tema trattato in questo suo nuovo volume, che dopo la *Prefazione. Il caso Danimarca* (pp. IX-XI), di Moni Ovadia, s'articola in cinque capitoli. Il primo, illustra la situazione de *La Danimarca prima e durante l'occupazione* (pp. 1-27), mentre il secon-

do, con un'ampia appendice fotografica come quelle che seguono, riguarda *Il salvataggio degli ebrei in Danimarca* (pp. 29-94) e il terzo, incentrato sul ghetto e lager di *Theresienstadt* (pp. 95-125); il quarto tratta *La liberazione della Danimarca e il ritorno degli ebrei* (pp. 127-147); il quinto riflette su *La normalità del bene* (pp. 149-151); in chiusura, la postfazione di Nissim, dal titolo *Il valore della reputazione morale* (pp. 153-156), cui seguono *Fonti e note* (pp. 157-171), *Bibliografia e sitografia* (pp. 173-175), i *Crediti fotografici* (pp. 177-179) e i *Ringraziamenti* (p. 181).

UN ASPETTO INEDITO DELLA SHOAH

Il saggio, fondato sulla consultazione di un'ampia documentazione inedita ed edita e sulla piena padronanza d'una vastissima bibliografia internazionale, affronta un argomento in Italia quasi del tutto ignorato quale quello della vicenda ebraica in Danimarca durante il secondo conflitto mondiale, che per la sua eccezionalità merita veramente d'essere conosciuto, donde la gratitudine a Vitello per aver svolto questa ricerca, che ha richiesto anni di lavoro, dandola alle stampe con una prestigiosa casa editrice come la fiorentina Le Lettere, assicurandole così un'ampia e meritata diffusione. Il protagonista, "il nazista che salvò gli ebrei", come recita il titolo del volume, era Georg Ferdinand Duckwitz (1904-1973), che, giovane diplomatico, aveva aderito al partito nazional-socialista pri-

ma della sua ascesa al potere nel 1933, collaborandovi attivamente, ma che, pur restando nello NSDAP, s'era tratto in disparte dopo la "notte dei lunghi coltelli" tra 30 giugno e 2 luglio 1934, nella quale furono eliminati Ernst Roehm e i vertici delle SA. Da allora in poi egli continuò a svolgere la propria attività presso il Ministero degli Affari Esteri, finché, scoppiata la guerra e nella primavera del 1940 occupata quasi senza colpo ferire la Danimarca, dotata soltanto d'un modesto esercito, incapace d'opporre un'efficace resistenza all'invasore – mentre l'aviazione e la marina riuscirono a riparare in Gran Bretagna –, egli fu inviato a Copenaghen come membro dell'ambasciata tedesca, dove rimase sino alla fine. Nel regno danese risiedeva una vivace componente ebraica, pienamente inserita nella società locale ed elemento di spicco d'essa, in cui, a parte rare eccezioni, l'antisemitismo era praticamente inesistente, tant'è vero che il governo danese, rimasto in carica insieme al sovrano Cristiano X, non creò mai un ghetto in cui confinare i concittadini ebrei, né mai varò una legislazione razziale, anzi favorendo il passaggio nella neutrale Svezia di quegli ebrei tedeschi in fuga dalle persecuzioni in patria o dai pogrom scatenati nell'Europa centro-orientale dalle popolazioni locali, che intanto avevano trovato temporaneo riparo ivi. A conferma di tale positivo atteggiamento va ricordato che, quando al sovrano fu chiesto che cosa avrebbe fatto se i nazisti avessero imposto la stella gialla agli ebrei, la sua risposta fu che tutti, lui in primis, avrebbero dovuto indossarla in segno di solidarietà ad essi, ma i nazisti non imposero mai la stella gialla. Un certo numero di ebrei danesi venne trasferito dalle autorità tedesche a Theresienstadt (Terezin), a una sessantina di chilometri da Praga, dove era stato istituito un ibrido tra campo di concentramento e ghetto, in cui, soltanto a scopo propagandistico, essendovi racchiusi molti artisti, era consentita l'organizzazione di spettacoli, mostre, concerti,



▲ Il passaporto diplomatico di Georg Ferdinand Duckwitz, membro dell'ambasciata tedesca a Copenaghen



che mantenevano viva almeno una parvenza d'umanità; su richiesta del ministero degli Esteri danese e della Croce Rossa il 23 giugno 1944 le autorità tedesche acconsentirono a una visita d'una loro delegazione, organizzando il tutto in modo da farlo sembrare un "campo modello". Ma, a parte questo caso particolare, in Danimarca gli ebrei locali fino all'estate del 1943, quando scattò lo stato d'emergenza, poterono trovare ospitalità o nascondersi presso famiglie locali o in strutture delle stesse istituzioni ecclesiastiche, mentre coloro che, non sentendosi comunque sicuri, volevano passare in Svezia, trovarono la collaborazione dei pescatori locali, che, dietro pagamento, li portavano colà, dove furono sempre accolti e ospitati senza problemi di sorta fino alla fine del conflitto. Fu nel settembre del 1943 che la situazione cambiò, perché le autorità naziste decisero di deportare tutti gli ebrei locali; Duckwitz, che lo venne a sapere, avvertì immediatamente di tale pericolo le autorità danesi e i maggiori della comunità ebraica, con i quali era sempre stato in contatto per motivi istituzionali, sicché essi poterono provvedere a mettere in salvo circa 7.000 correligionari, portati anche via nave in Svezia.

A guerra conclusa, il governo danese porse comunque le sue scuse ai concittadini ebrei, che, a riprova del modo umano in cui erano sempre stati trattati – contrariamente ai

correligionari dell'Europa centro-orientale sopravvissuti alla persecuzione, che s'erano trasferiti in massa nella Palestina allora ancora sotto mandato britannico, costituendo l'ossatura del nascente stato d'Israele –, rientrarono tutti in patria. Duckwitz per parte sua spiegò il proprio comportamento così anomalo nella Germania di Hitler rifacendosi alla propria coscienza e al valore della reputazione morale, da lui particolarmente sentito e dal Nissim rilevato nella postfazione, nella quale richiama pure un caso quasi analogo, riguardante Dimitar Peshev, vicepresidente del parlamento bulgaro e fervente nazionalista, lui pure riconosciuto Giusto tra le Nazioni – e al quale ha dedicato il volume *L'uomo che fermò Hitler. La storia di Dimitar Peshev che salvò gli ebrei di una nazione intera* (Mondadori, 1998) –, che, infatti, approfittando del proprio ruolo istituzionale, riuscì a impedire che fosse varata una legislazione antisemita con conseguenti persecuzioni in Bulgaria, che pure allora era alleata del III Reich, il che, invece, non avvenne per gli ebrei di Tracia e Macedonia, annesse nel 1941 dopo la dissoluzione della Jugoslavia e la sconfitta della Grecia.

Un libro come questo, tra l'altro scritto in maniera chiara e discorsiva, che lummeggia egregiamente un aspetto inedito della Shoah, dovrebbe essere proposto agli studenti in occasione del Giorno della Memoria (27 gennaio), tanto più che in Italia nessuna personalità contestò, almeno apertamente, le leggi razziali fasciste e molti, purtroppo, come notato da Nissim, furono gli italiani "brava gente" che ad esse non s'opposero.

◀ Offrendo un'attenta ricostruzione della vicenda, grazie all'analisi scientifica di fonti, documenti e testimonianze, l'autore racconta un uomo coraggioso, Georg Ferdinand Duckwitz (Brema, 1904-1973), politico nazista che rischiò la vita per opporsi alla deportazione degli ebrei. La storia della sua vita è una biografia tedesca del XX secolo. Dopo essersi dedicato per un periodo nel commercio del caffè, divenne un diplomatico e nel 1939 il Terzo Reich l'assegnò all'Ambasciata tedesca a Copenaghen come addetto marittimo. Dopo il 1942 lavorò con il rappresentante del Reich nazista Werner Best e quando il 28 settembre 1943 venne informato da quest'ultimo dell'imminente deportazione nei campi di concentramento degli ebrei che abitavano in Danimarca, Duckwitz si mise all'opera per evitare che ciò avvenisse. Si recò prima a Berlino per tentare di fermare la deportazione attraverso i canali ufficiali, ma inutilmente. Intraprese quindi un'altra via: trovandosi a Stoccolma, apparentemente per discutere del passaggio delle navi mercantili tedesche, contattò il primo ministro Per Albin Hansson per chiedere la disponibilità della Svezia, Paese neutrale, a ricevere i rifugiati ebrei danesi. E ottenne una risposta positiva. Tornato in Danimarca, si rivolse al socialdemocratico Hans Hedtoft per avvisarlo di ciò che avevano in progetto le autorità naziste. Dopo che Hedtoft mise in allarme il capo della comunità ebraica C.B. Henriques e il rabbino capo ad interim Marcus Melchior, scattò il piano salvataggio, cui contribuì l'intera popolazione, dal re fino alle persone appartenenti alle classi sociali più umili: quasi tutta la comunità ebraica, oltre 7mila persone, con altri 700 non ebrei, principalmente parenti, riuscì prima a nascondersi dal rastrellamento nazista, avvenuto nella notte tra l'1 e il 2 ottobre 1943, e poi raggiungendo la Svezia, via mare, attraversando lo Øresund. In tutto, solo 473 ebrei danesi non riuscirono a fuggire durante quelle settimane cruciali. Secondo Facing History, anche queste anime sfortunate non furono mai inviate nei campi di sterminio, grazie ai continui appelli e avvertimenti dei funzionari danesi a loro favore e alle manovre dell'eccellente Croce Rossa svedese, che alla fine convinse i tedeschi a consegnare alla Svezia anche gli ebrei catturati. In definitiva, il 99% degli ebrei danesi sopravvisse alla guerra, mentre due su tre del popolo ebraico sparso nel resto d'Europa perirono. Naturalmente, il rispetto di Hitler per il popolo danese ha contribuito e la Svezia ha fatto di tutto per aiutare il suo vicino. Tuttavia, è ovvio che, senza il lavoro di Georg Ferdinand Duckwitz, migliaia di danesi sarebbero stati messi in pericolo. Il suo esempio di rapidità d'azione, di grande compassione e di totale disprezzo del pericolo ha stimolato non solo i lavoratori della resistenza e i pescatori, ma l'intera popolazione danese, a credere di poter fare la differenza in un momento di grande male.